

Cara **U**nità

Gli stessi diritti alle coppie gay: un piccolo passo di civiltà

Cara Unità, recita il primo comma del terzo articolo della Costituzione Italiana: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Mi sono chiesta cosa abbia inteso il legislatore con questa formula, e a chi si riferisse. Storicamente la cittadinanza sociale è nata con la nascita dello Stato assistenziale e il concetto di cittadinanza sociale è legata alla possibilità dell'individuo di realizzarsi come meglio crede, nel rispetto della libertà altrui. In apparenza oggi la dignità sociale è stata pienamente raggiunta in Italia, ma vi sono ancora coloro che, come l'On. Casini, si ostinano a ripetere che «gli omosessuali non possono avere gli stessi diritti delle coppie sposate». Capisco le perplessità riguardo eventuali adozioni gay, ma non questa chiusura verso il riconoscimento di diritti civili per le coppie di fatto. Se il concetto di dignità sociale implica il po-

ter vivere la propria vita come meglio si crede rispettando le leggi, perché due cittadini, eterosessuali o omosessuali, che convivono e condividono un progetto di vita comune non devono vedersi garantiti diritti basilari, come la reversibilità della pensione, la possibilità di subentrare nella proprietà dell'immobile, il poter prendere permessi se l'altro/a è ammalato/a? Perché ci si scandalizza tanto? Se non si è pronti a questo piccolo passo di civiltà, allora bisognerebbe smetterla di comportarsi come i portatori di civiltà e democrazia, e ammettere che i diritti si concedono a chi si vuole, e che moltissime persone sono costrette a vivere senza tutele e diritti civili solo perché a qualcuno non piace quello che fanno e come lo fanno.

Silvia Falchetta, Vimercate

Dopo tutte le ingerenze io mi considero un ex cattolico...

Cara Unità, dopo le continue ingerenze da parte della chiesa cattolica nella gestione del «quotidiano vivere» dello Stato Italiano e dei suoi cittadini (vedi: procreazione assistita, aborto, insegnamento «obbligatorio» della religione nelle scuole, assunzione dei docenti di religione nella scuola pubblica, Ici etc) chiedo di essere depernato, in qualità di ex cattolico, dal registro dei battezzati, comunicati, cresimati e sposati con rito religioso e per l'avvenire diffidare chiunque, a qualsiasi titolo, di essere assoggettato dall'estrema unzione. P.S. A proposito dei potentati politici divorziati (e risposati o conviventi con giovani e fresche signore) a quando la decisione da parte della chiesa cattolica di perdonarli,

riaccogliendoli in seno alla madre chiesa quale «figliol prodigo» e risottoporli al sacramento della comunione?

Denti Nicola, Marotta (Pu)

Ed io, da cristiano, vi dico che Gesù voterebbe per i Pcs

Cara Unità, io mi ritengo un Cristiano, e come tale condivido quei precetti e quei valori che sono alla base non solo della cultura italiana, ma di tutta la cultura occidentale. Tra questi valori voglio citarne uno tra i più importanti: la solidarietà. Quella solidarietà contraria all'indifferenza ed elemento indispensabile affinché in una società civile vengano riconosciuti i diritti dei più deboli, dei perseguitati e degli emarginati. Insegnamento che Gesù stesso ci ha mostrato in prima persona ed in modo vivo... In questi giorni, il dibattito sui Pcs sembra non tenere conto proprio di questo insegnamento, e si cerca di coprire con la parola «famiglia» il perpetrarsi di una discriminazione. La famiglia è e resta l'istituzione fondamentale della società e delle comunità, e come tale deve essere protetta. Tuttavia non si può restare indifferenti di fronte ad una realtà che in ogni caso c'è, esiste e continua ad esistere, per quanto si preferisca ignorarla. Nel caso dei Pcs non si parla di famiglia, ma di coppie: resta dunque una distinzione di nome e di fatto con la famiglia ed il suo significato più autentico e profondo. Una nuova legislazione semplicemente solidarizzerebbe con queste persone, spesso vittime di discriminazioni, aiutandole, riconoscendo loro diritti fondamentali e regolamentando così una situazio-

ne comunque esistente. Una buona legge sulle unioni civili (omosessuali e non) andrebbe semplicemente a garantire diritti (in cambio di doveri) circa le proprietà, le eredità, questioni inerenti, più che altro, l'economia delle coppie, che per un qualsiasi motivo, pur vivendo insieme, non vogliono o non possono unirsi nel vincolo del matrimonio; mentre l'intimità, l'amore, la sessualità di tali coppie resterebbero prerogative dell'ambito privato nonché personale e morale, che esula da una valutazione da parte dello Stato. Un buon cristiano preferirebbe approvare una famiglia in cui un marito picchia la moglie e i figli, oppure assicurare qualche garanzia in più a una coppia di persone che condivide serenamente la propria quotidianità? Se Gesù tomasse tra noi, come si comporterebbe nei confronti di queste persone? Cercherebbe di aiutare il suo prossimo garantendogli ciò che è giusto per ogni persona, oppure volterebbe la faccia dalla parte opposta?

Giovanni Venditti

Diceva Stanislaw Lec: il boia si esibisce con la maschera della giustizia

Cara Unità, il polacco Stanislaw Jerzy Lec scrisse molti geniali aforismi (in italiano li trovate, se il libro è ancora disponibile, nei «Pensieri spettinati», edito da Bompiani). Tre di questi pensieri sembrano riferirsi alla storia di Welby, alla sua terribile malattia, alla mancanza di pietas di chi si oppone all'eutanasia, alla sua impossibilità di morire in pace: «È lecito allungare la vita umana solo allorché se ne accoccano le sofferenze». Il secondo aforisma è: «Credo che chi è nato

sotto una cattiva stella potrà, con lo sviluppo del progresso, esservi spedito». Ed ecco il terzo: «In genere il boia si esibisce con la maschera della giustizia».

Luciano Comida

Il popolo dell'Unione è molto più unito dei suoi parlamentari

Cara Unità, chi vi scrive è da sempre un elettore di sinistra, che però comincia a far sempre più fatica a digerire atteggiamenti incerti e attese oltremodo ingiustificate rispetto alle attese e alle speranze del dopo elezioni. Non è possibile che per ogni argomento o riforma strutturale si deve assistere a una miriade di distinguo e di veti incrociati fra le varie componenti dell'Unione, ma anche all'interno dei Ds. Ho l'impressione che state perdendo il senso della realtà e in particolare vi allontanate dalle aspettative di chi vi ha eletto. È mai possibile che voci come quella di Furio Colombo appaiano a noi di sinistra sempre più isolate? Nella società civile la gente di centrosinistra è molto più unita di quanto non siate voi in parlamento, sui temi delle riforme da attuare per porre rimedio a quanto lasciato dai vostri predecessori, anche su aspetti che coinvolgono la coscienza e l'etica. Continuate a farvi e a farci del male, e riuscite a far rivivere la precedente coalizione.

Franco Ferrari

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

La riscossa degli over 40

Sono stati immortalati da un celebre urlo di Nanni Moretti. Sono gli splendidi, magnifici quarantenni. Quelli di cui parliamo non sono però in preda a tanta esaltazione. Sono, anzi, un po' depressi. Trattasi di donne e uomini insoddisfatti, perché troppo giovani per pretendere una pensione. Nello stesso tempo troppo vecchi, dopo aver perso un'occupazione, per recuperare facilmente un altro lavoro. È nato anche un sito, onde raccogliere le loro ansie e stimolare iniziative da parte delle istituzioni. Lo trovate qui: www.lavoro-over40.it. Ancora prima era nata un'associazione, l'Atidal, (associazione per la tutela dei diritti acquisiti dai lavoratori). Il promotore era Armando Rinaldi, già dirigente di una multinazionale. Era stato costretto a concordare le «dimissioni» a 51 anni d'età e con 34 anni di contributi versati. Lui stesso ha raccontato come l'idea di chiamare a raccolta quelli che hanno sorpassato la soglia dei 40 anni, gli sia venuta nel constatare che «mentre gli imprenditori continuano a sostenere che si può produrre fino a 65 anni ed oltre, gli stessi imprenditori fanno di tutto per liberarsi delle persone vicine ai 50 anni (oggi, vicine ai 40-45 anni!)». Una bella replica a quanti, studiosi e non studiosi, recitano le loro lezioni sul necessario allungamento indiscriminato dell'età lavorativa, senza interessarsi dei fenomeni che si verificano nella società italiana. Come quelli, raccontati, appunto, nel sito «parasindacale» degli over 40. Tutto scatta quando «un giorno il tuo datore di lavoro ti convince o costringe, magari facendoti vedere un po' di soldi, a trovare un altro lavoro o a metterti in proprio, oppure chiude l'azienda con mille motivazioni». Così tu, presunto splendido quarantenne, «ti trovi fuori dal mondo del lavoro, ma con molta fiducia e speranza affronterai il futuro pensando: non sono vecchio e ho

acquisito una professionalità, non mi sarà difficile trovare un nuovo lavoro». Invece «dopo qualche mese e molti tentativi ti accorgi che le cose non vanno proprio come pensavi: i risparmi cominciano ad assottigliarsi, fai piccole rinunce, non puoi più consentire alla tua famiglia di mantenere il tenore di vita...». Sono esperienze raccontate e studiate in numerosi libri. Come quello, edito da *Il Sole 24 ore*, a cura di Paolo Iacchi, Gianni Reborna, Giorgio Sorio, Romano Trabucchi. Con un titolo che recita: «Dopo i quaranta non si fa più carriera. Le aziende preferiscono i giovani». Gli autori sottolineano, tra l'altro, come la Commissione Lavoro del Senato, all'unanimità, abbia indicato l'esclusione del personale maturo dal mondo del lavoro la terza emergenza del Paese, insieme con il Mezzogiorno e la disoccupazione giovanile. «Stiamo assistendo», sottolineano gli autori, «ad un nuovo tipo di pregiudizio legato all'età, che vuole la persona over 45 non in grado di produrre le stesse performance dei più giovani». Scopriamo così che nelle aziende il giro delle promozioni non investe gli over 40, esclusi anche da formazione ed aggiornamento tecnico. Le stesse ristrutturazioni aziendali colpiscono in primo luogo loro. Sono le ragioni che spiegano la nascita d'associazioni «Over 40», come quelle di cui abbiamo parlato. Rappresentano spinte corporative? Può darsi. Ma il sindacato dovrebbe occuparsene con maggiore attenzione. Soprattutto ritornando ad un maggior impegno dentro i processi produttivi, promuovendo e dirigendo iniziative, richieste, movimenti. Dentro un disegno generale di cambiamento. È così che si combatte il corporativismo. È così che si fa anche politica e non si lascia il campo alle sirene populiste del centrodestra.

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Un obiettivo strategico che sta perseguendo non a chiacchiere «bensì col più grande piano paesistico mai realizzato in Italia», come fa notare l'ingegner Edoardo Salzano, presidente del comitato scientifico per il piano medesimo (realizzato dagli uffici tecnici regionali). Propongo un parallelo che parla da sé: se il Piano Paesistico Regionale, il PPR, verrà definitivamente approvato e attuato, si salveranno lungo i 1.731 km di coste sarda centinaia di km di dune profondissime che hanno tante funzioni oltre a quella estetica (salvano la macchia mediterranea dalle mareggiate e dalle tempeste di salmastro e di sabbia, operano un ripascimento naturale, ecc.) e che possono in futuro concorrere ad attrarre un turismo finalmente amante della natura. In Adriatico invece -

aver riportato in onore l'idea-forza della pianificazione paesistica nel momento in cui tante altre regioni italiane (dei più diversi colori politici) o sbraccavano cedendo ad una forsennata corsa edilizia che è tutta di puro mercato, oppure fabbricavano chiacchiere lasciando anch'esse costruire seconde e terze case a tutto spiano. Sapete a quanto è precipitato l'intervento pubblico nell'edilizia italiana? Dalle 35.000 abitazioni di un ventennio fa al migliaio o poco più del 2004, dall'8 all'1 per cento. Sapete a quanto è approfondita, da noi, l'edilizia sociale sul complesso degli alloggi in affitto? Al 4 per cento, contro il 18 della Francia, il 21 di Regno Unito e Svezia e il 35 dei Paesi Bassi (siamo in coda all'Europa). Sapete di quanto è balzato in alto, per contro, l'indebitamento delle famiglie italiane per comprarsi una casa? Del 134 per cento in cinque anni. In testa ai permessi di costruzione ci sono la Lombardia, il Veneto, ampiamente devastato, e l'Emilia-Romagna, seminata di gru. Ma pure la Toscana e l'Umbria, fino a ieri «felici», hanno la febbre alta. Ancora nel 2003 erano stati rilasciati in Sardegna permessi di costruzione per 9.224 abitazioni in fabbricati residenziali. Poco me-

stra (ma non solo) ormai abituati ad incassare somme ingenti dalle nuove concessioni edilizie. Le osservazioni sono state quasi tremila, con parecchi mal di pancia nella stessa maggioranza, e però Soru ha portato a compimento nel settembre scorso l'approvazione dei piani in sede di Assemblea regionale. «La valorizzazione non ci interessa affatto», aveva volutamente rimarcato il governatore sardo nell'atto di insediare il Comitato scientifico. Al convegno del Fai ha riscosso consensi sostenendo che la Sardegna non ha bisogno di un tardivo «capitalismo karaoke». «Abbiamo semplicemente capito che i pezzi del nostro paesaggio costiero rimasti intatti andavano salvaguardati e trasmessi alle future generazioni». Un modo per ribadire, con assoluta chiarezza, che - come afferma anche Salzano - «conservare e gestire responsabilmente il paesaggio, prodotto del millennario lavoro dell'uomo su una natura difficile, significa conservare l'identità di chi lo abita. Un popolo senza paesaggio è un popolo senza identità né memoria». Di qui le linee-guida del piano: priorità alla preservazione delle risorse paesaggistiche, al loro ruolo strategico sul piano culturale, alla riqualificazione e al recupero dell'esistente, a forme di sviluppo fondate su di una nuova cultura dell'ospitalità «sottratta alle ipoteche dello sfruttamento immobiliare ed agli effetti devastanti della proliferazione delle seconde case e dei villaggi turistici isolati». Il PPR rappresenta da una parte il catalogo aggiornato delle risorse del territorio e del paesaggio sardo e dall'altra il centro di promozione e di coordinamento di ogni azione volta alla tutela e ad uno sviluppo sostenibile. Per questo Soru può affermare «la valorizzazione non ci interessa affatto»: nell'opera di tutela egli vede già ricompresa anche quella di valorizzazione e di qualificazione dell'esistente. Un concetto fondamentale, centrale, e invece oggi quanto mai disatteso. Anche dalla sinistra, spesso sciocamente sviluppatista, che non vuol fare i conti col dissestato consumo di suolo libero in corso in Italia. Nel programma dell'Unione c'era un accenno alla necessità di frenare e invertire questa rotta folle, ma, per ora, atti concreti non se ne sono visti. In tal senso gli studi preparatori per il PPR sardo e gli elaborati del Piano medesimo possono ben costituire una base strategica di discorso per tutti. Anche per migliorare, speriamo presto e bene, il lacunoso Codice dei beni culturali e del paesaggio.

Ha il grande merito di aver riportato in onore l'idea-forza della pianificazione paesistica nel momento in cui tante altre regioni sbraccano cedendo ad una forsennata corsa edilizia

dove dai primi decenni del '900 va avanti un modello turistico fondato sulla cementificazione e sull'asfaltatura della costa - dei 1.260 km di dune a uno o più cordoni esistenti un secolo fa, ne sopravvivono appena 123, cioè meno del 10 per cento. Così, alcune regioni non presentano poi nemmeno 1 km di duna fra Trieste e Otranto. Un autentico massacro al quale è sfuggito e sfugge a fatica lo stesso delta del Po. Per la verità una folla di aspiranti-lottizzatori di Goro, nel delta ferrarese, avrebbe voluto una bella litoranea per poi poter «riminizzare» anche lì. Li fermò la Regione, nata da poco. Li fermò, anche fisicamente, nel 1972, Guido Fanti, presidente della medesima, salvando un gruppo di ambientalisti, fra i quali Giorgio Bassani e Antonio Cederna, da un minaccioso assedio. Altri tempi. Renato Soru ha il grande merito di

aver riportato in onore l'idea-forza della pianificazione paesistica nel momento in cui tante altre regioni italiane (dei più diversi colori politici) o sbraccavano cedendo ad una forsennata corsa edilizia che è tutta di puro mercato, oppure fabbricavano chiacchiere lasciando anch'esse costruire seconde e terze case a tutto spiano. Sapete a quanto è precipitato l'intervento pubblico nell'edilizia italiana? Dalle 35.000 abitazioni di un ventennio fa al migliaio o poco più del 2004, dall'8 all'1 per cento. Sapete a quanto è approfondita, da noi, l'edilizia sociale sul complesso degli alloggi in affitto? Al 4 per cento, contro il 18 della Francia, il 21 di Regno Unito e Svezia e il 35 dei Paesi Bassi (siamo in coda all'Europa). Sapete di quanto è balzato in alto, per contro, l'indebitamento delle famiglie italiane per comprarsi una casa? Del 134 per cento in cinque anni. In testa ai permessi di costruzione ci sono la Lombardia, il Veneto, ampiamente devastato, e l'Emilia-Romagna, seminata di gru. Ma pure la Toscana e l'Umbria, fino a ieri «felici», hanno la febbre alta. Ancora nel 2003 erano stati rilasciati in Sardegna permessi di costruzione per 9.224 abitazioni in fabbricati residenziali. Poco me-



Il PPR poggia sulla corretta impostazione del processo di co-pianificazione. È chiaro che gli enti locali non possono essere i meri destinatari del piano. Devono contribuire attivamente. Ma, allorché insorgono contrasti in forza dei corpi inte-

ve funzionare in modo ancor più positivo il binomio Stato-Regioni: al fine di «produrre» tutela attiva, non dissesto privato e assenza di piani pubblici, come invece è avvenuto in Sicilia. Secondo quanto dettano le stesse norme europee - si afferma nel documento di base

Le linee-guida del suo piano: priorità alla preservazione del paesaggio, alla riqualificazione e al recupero dell'esistente, a forme di sviluppo fondate su una nuova cultura dell'ospitalità

ressi che il turismo ha mosso e muove, non vi può essere la paralisi, né ogni Comune può fare da sé (come è avvenuto nel caso ormai emblematico di Monticchiello, nel Senese). Ogni soggetto deve cioè assumersi le proprie responsabilità, secondo il modello gerarchico ribadito dalle sentenze della Corte costituzionale. L'articolo 9 della nostra Costituzione recita del resto con chiarezza «la Repubblica tutela il paesaggio». Fu proprio un politico sardo di grande spessore, il sardista, poi azionista e socialista, Emilio Lussu, a proporre la dizione «la Repubblica» in luogo di quella originaria «lo Stato», ricomprendendo in essa l'armonica cooperazione fra Stato, Regioni, Province e Comuni. In sede di articolo 117 si affidò peraltro allo Stato la tutela del patrimonio storico e artistico. Trattandosi di una Regione a statuto speciale, de-

per il PPR sardo - «principio di sussidiarietà vuol dire che laddove un determinato livello di governo non può efficacemente raggiungere gli obiettivi proposti, e questi sono raggiungibili in modo più soddisfacente dal livello territorialmente sovraordinato (UE nei confronti degli Stati nazionali, Stato nei confronti delle Regioni, queste nei confronti delle Province e così via), è a quest'ultimo che spetta la responsabilità e la competenza dell'azione». Esemplarmente chiaro. Entro il 1° maggio 2008 le Regioni dovranno aver elaborato i nuovi piani paesistici secondo le prescrizioni del Codice. Teoria e pratica del PPR sardo possono essere di grande aiuto in un Paese spaesato e, a volte, proprio sbandato, senz'altra bussola che non siano, come ieri e peggio di ieri, la rendita fondiaria e la speculazione edilizia.